

L'emancipazione dei lavoratori nel medioevo



Il di del sabato di Maurizio Cavallini

Nel 1923 mons. **Maurizio Cavallini** di Volterra, uno dei sacerdoti più brillanti nel narrare la storia della Chiesa seguendo le fonti di archivio, scrisse l'articolo **Il di del sabato** nella rivista «Vita e pensiero» (anno IX, vol. XIV, pp. 662-668).

Esponeva nel testo documenti inediti interessanti e personali considerazioni su un tema – il riposo dei lavoratori – attuale anche per il lettore di quasi cento anni dopo. Incominciava così:



“Fra le iniziative prese nel medioevo dalla Chiesa per favorire il **movimento di emancipazione dei lavoratori**, specialmente della terra, schiavi nel feudalismo del proprio signore che li considerava come cose, come strumenti annessi alla proprietà terriera, e per proclamarli in faccia a tutti liberi figli di Dio uguali ad ogni altro uomo, conte o marchese che si fosse, si trova quella di Papa Innocenzo III [+ 1216], che i poveri cioè **riposino delle loro fatiche tutti i sabati dopo mezzogiorno** e che Guglielmo di Scozia sappiamo avere attuata per dar prova di onore alla Chiesa e a Maria Santissima: questa la lontana origine del riposo al pomeriggio del sabato, di quello che oggi malamente han chiamato sa-

bato inglese e dovrebbe dirsi senz'altro *sabato cristiano*.

[...] Il costume, poichè abbracciava **una affermazione di libertà popolare e un atto di onore a Maria**, il cui culto raggiungeva allora qualche cosa di sublime e di cavalleresco, si propagò ovunque con rapidità.

In Italia lo troviamo diffuso nei primi tre secoli dopo il mille. Codici di diverse regioni ce ne han tramandato il prezioso ricordo. Sono gli **Statuti degli antichi Comuni** delle ridenti rive del **Lago di Como, di Lugano e del Lago Maggiore** e delle amene terre di **Val d'Ossola e di Valsàssina**: sono in **Toscana**, a preferenza, gli **Statuti delle meravigliose Corporazioni di arti e mestieri ...**".

Il Cavallini quindi prosegue l'articolo citando nel testo e nelle note i manoscritti consultati sul riposo dei lavoratori della Valsàssina, da iniziare dopo l'ora di nona del sabato (le 15).

Al contrario nei Comuni di Pallanza, Intra, Vallintrasca facevano suonare il riposo all'ora di vespro (verso il tramonto).

Anche in Toscana "per massima" il principio del riposo era l'ora del vespro. «Anco è statuto et ordinato che ogne di di sabbato si debba per ciascun sottoposto de la detta Arte lassare uopera a vespro ». Così gli artigiani Chiavàri di Siena.

"E da parte loro i calzolai ed i cuoiai di Volterra: ... «niuno loro discepolo o lavorante possa o vero debba per niun modo il dì del sabbato dopo vespro sonato ad la chiesa del suo popolo e di quaresima il sabbato da ore venti in la, lavorare abbottega »".

Invece i coiai e i calzolai di Siena lasciarono ai loro rettori la libertà di stabilire il tempo d'inizio e gli Statuti del Comunello di Montagutolo lo fissarono all'ora di nona.

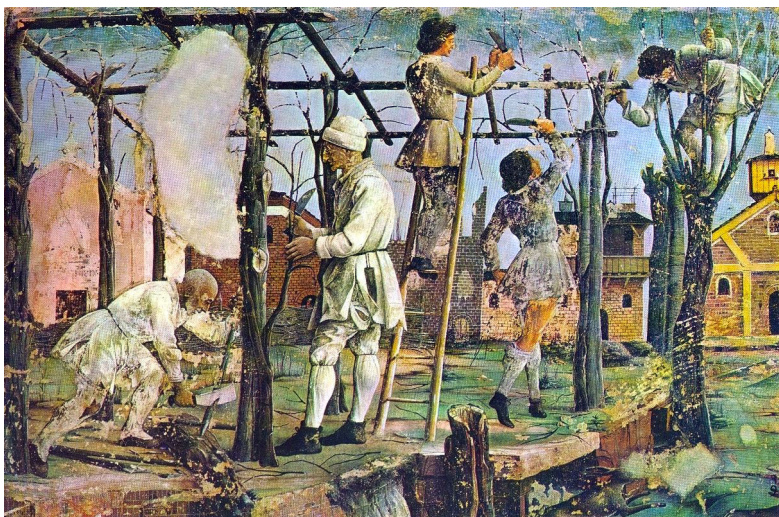
Nemmeno il pane in quella mezza giornata doveva esser cotto. Commenta il Cavallini: "Ci poteva essere qualcosa di più rispettoso e gentile e al tempo stesso di maggior sprone alla diligenza e alla sollecitudine?"

L'uso ebbe anche delle proprie specificità ed eccezioni. L'Arte della Lana divise i suoi lavoranti in due categorie, composta l'una di battitori, pettinatori, scardasori l'altra di ogni altro lavoratore.

"Ai primi, per la natura più ingrata e meno igienica del lavoro (e dicono barbaro il medioevo) concedeva il riposo all'ora di nona, agli altri all'ora di vespro ...

È sempre in base alla natura rude del lavoro che i minatori delle miniere di rame e di argento di Massa Marittima, e forse quelle finitime di Montieri, terminavano il loro lavoro nè a nona nè a vespro, ma appena spuntato il giorno di sabbato".





Chi «controfacesse» cadeva in bando. La **pena** era tutt'altro che indifferente. I Comuni di Intra, Pallanza, Vallintrasca condannavano i trasgressori a soldi cinque per persona; il Comune di Castelletto Ticinese a tre soldi imperiali ogni volta e dodici imperiali ogni lavoratore; quei di Valsàssina a cinque soldi terzioli.

“In Toscana la pena era generalmente di cinque soldi. L'arte dei calzolari di Volterra, oltre il maestro in cinque soldi puniva ogni discepolo o lavorante in due soldi. Il Comune di Montagutolo comminava la pena di dodici soldi!”

“Ferreo il medioevo, sempre! Eppure non era mai tanto ferreo che da qualche parte non scappasse fuori un senso di misura che di umanità” – scrive ancora mons. Cavallini, approfondendo maggiormente il tema nelle righe successive.

Così si ammise, nonostante i divieti, che si potesse si lavorare in «caso di necessità», che i rettori dell'Arte o del Comune, potessero dare in **circostanze straordinarie** «una licenza speciale» e si potessero compiere “certi lavori capitati lì per lì e da cui non si poteva ragionevolmente sottrarsi”.

Nè mancarono, va detto, le vertenze «de labore et mercede!» “Il che farebbe pensare che anche nel medioevo sia esistita un po' di quella che si chiama oggi questione operaia, almeno in Comune di Vergante e ... anche altrove, se in diversi Statuti Comunali si impone ai rettori delle Arti — *domini artium* — il giuramento di non dar motivo ai lavoranti e ai discepoli di far lamenti e di stare alla mercede stabilita.

È dunque vero che il mondo è vecchio e che non saranno poi quattro cialtroni analfabeti a rimmetterlo a nuovo!”

Comunque – conclude il Cavallini – nato cristiano, il sabato nel suo sviluppo divenne una bella manifestazione cristiana. Non di rado la rubrica sul riposo festivo incomincia con la movenza di un inno: « ... a l'onore e reverentia di Dio e de la Vergine Maria e dei Santi sui ... ».

Si adeguava alla pratica della liturgia della Chiesa che aveva ancora nel medioevo tutta la sua influenza. Secondo la liturgia, infatti, il giorno festivo incominciava dall'ora di vespro del giorno antecedente, essendo cessata con l'ora di nona la giornata in corso.

Non mancarono anche in questo caso i trasgressori delle regole. L'Arte dei Chivari di Siena ammonì con alto senso cristiano i propri iscritti, che presi da troppa sollecitudine dimenticavano la benedizione di Dio. Così dice il testo:



« Perchè molti incominciano a lavorare il lunedì mattina innanzi che vadano alla Chiesa o a officio divino, la qual cosa è molto isconverevol a ogni buono cittadino et è segno di poca devozione verso di Dio e di Sancti suoi e di troppa cupidità, provveduto e ordi-

nato è che neuno sottoposto de la detta università possa o debba incominciare a lavorare in alcun dì di lunedì infino al primo suono de le campanelle del Comune di Siena, a la pena di duo soldi chiunque contra farà per ogni volta ».

E così riporta la chiusa a commento di mons. Cavallini:

“Oggi si fa tanto spreco del vocabolo di civiltà. Giù cappello, o barbari del secolo ventesimo: questa sola è la vera civiltà”.

[P.I.M.], 29 febbraio 2020.